

c C. — SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI.

Lettere del D.^r Matteucci e del capitano Gessi da Berber e Khartum.

Cairo, 20 ottobre 1877.

Berber, 5 dicembre 1877.

Caro Baratieri,

Eccoti due date che compendiano la prima fase del nostro viaggio; non sarebbe veramente Berber l'ultima stazione, ma essa è alle porte di Khartum, e per non perdere una buona occasione onde mandarti con qualche diffusione nostre notizie, tanto più che ci tratterremo circa otto giorni, ho pensato di scriverti da questa piccola città, che ci sembra una Parigi, paragonata ai poveri villaggi che abbiamo incontrati quasi perduti nel peglago ardente dell' Atmur.

Non ti farò una storia molto lunga di questo nostro viaggio; non vi è nulla di nuovo e voi lo conoscete meglio di noi che lo abbiamo compiuto, e che non abbiamo ancora scosso la molesta polve del deserto. Ti scrissi da Assuan il caso accorsoci nella visita da noi fatta al monumento cristiano dei primi tempi (1), ed avrei altre notizie da aggiungere a quelle prime impressioni che ti trasmisi, ma prescelgo di raccogliere altri rag-

(1) V. Bollettino del dicembre 1877, p. 459.

guagli, per richiamare con maggiore autorità la tua pazienza sopra quell'argomento.

Ai dieci novembre giungemmo a Korosco, e ci demmo premura di far ricerca di cammelli pel passaggio attraverso al deserto. Per quanto il capitano Gessi si raccomandasse al Mudir ed allo Sceik del deserto, ci fu forza di attendere cinque giorni ed accettare patti onerosi.

Pensa che in questo anno, a causa della poca quantità d'acqua che il Nilo ha raccolto dai suoi grandi tributari, la sommersione dei terreni egiziani è stata piccola, e più di cinquantamila *feddani* non sono stati innondati, per modo che una grave carestia batte alle porte di migliaia di casolari, ed il pascolo manca per sostentare i cammelli. E noi abbiamo sentito il peso di questa grave jattura; il cammello, che negli anni scorsi trasportava tre quintali di mercanzia, quest'anno non ne porta che appena due, ed il prezzo per il nolo di ogni cammello è aumentato del 40 o/o. Tutto questo sarebbe poco, se si potesse viaggiare con sicurezza; ma vi è del serio a cimentarsi in un deserto sprovvisto d'acqua come l'Atmur, con cammelli che male si reggono e che cadono a centinaia nella traversata, con grave pericolo dei viaggiatori, che potrebbero trovare una triste morte per sete.

Movemmo da Korosco per Berber ai 17 novembre con ventidue cammelli, e solo oggi siamo qui giunti, non ostante che le nostre tappe fossero di 14 ore per giorno. Pel passaggio del deserto si direbbe che questa è la stagione più propizia, ma il caldo eccessivo che abbiamo sofferto ci ha imposto di credere che il deserto non dà tregua al viaggiatore in nessuna epoca dell'anno. Il nostro termometro Reaumur ci ha segnato un massimo di calore di 55 gradi al sole (e sfido a trovare l'ombra) ed un minimo di 48°.....

Il deserto dell'Atmur presenta variatissime impressioni a mano a mano che il viaggiatore procede nella traversata.

Nell'Atmur protubera un sistema di montagne, nelle quali predomina il *Gres quarzoso*, ora fuso in enormi masse, ora deposto in stratificazioni; quà e là si elevano colline isolate e quasi sempre a forma tipica e nelle quali predomina l'ossido ferroso. Dall'insieme della forma e della materia onde sono costituite, si direbbe che una grande rivoluzione vulcanica determinò la elevazione di queste colline, che sono in gran parte ricoperte di sfere vuote, nelle quali predomina in grave proporzione l'ossido di ferro. La distribuzione di queste colline è capricciosa quanto si possa pensare. Di forma quasi sempre conica, sembra che, se sorte per sconvolgimenti, questi fossero parziali ed avvenuti a grandi distanze gli uni dagli altri.

Dopo tre giorni di cammino, l'Atmur diventa l'immenso deserto, con lo spazio che si confonde nell'orizzonte lontano: qui non un centimetro quadrato di ombra, non un filo di erba, non la possibilità di una goccia di acqua; il colore giallo dell'arena fa uno strano contrasto col biancheggiare di migliaia e migliaia di ossa di cammelli caduti, pascolo gradito delle jene che si trovano numerose in questo deserto.

Nella traversata dell'Atmur le difficoltà maggiori si trovano da Korosco ad Abuhamed, una distanza di circa 400 chilometri: in questo tratto non si trova acqua potabile, e la sorgente di *El Morrad*, salmastra, non si può bere che dai cammelli. Abuhamed è la meta desiata delle carovane, è

il nome che corre per tutte le bocche, è la fede che sostiene chi soffre, è la speranza di quanti in mezzo alle lunghe e tristi agonie della sete, vi giungono e si dissetano alle saluberrime acque del Nilo, che qui ritorna maestoso e ridente come nelle vicinanze del Cairo. Abuhamed è un villaggio di circa cinquanta case, senza comodi ed attrattive; ma pel viaggiatore stanco ed estenuato è una città seduttrice, perchè oltre all'onda ristoratrice, vi si trova il sorriso della Venere Nubiana. Sì, Abuhamed non ha altra popolazione che giovani donne, le quali vivono in consorzio, esercitando tutte un turpe mestiere. In tempi antichi, meno leggiadri ma più morali, esse vendevano al viaggiatore birra, pane, liquori ed altri commestibili, ma non vendevano a nessun prezzo la loro onestà, della quale erano orgogliose e nobilmente altere.

Abuhamed ha una storia, e mette conto il saperlo. In origine era una delle tante tappe tra Korosco e Berber, ma il Scek del distretto ne fece un punto strategico per impedire il passaggio del deserto di Atmur, di cui solo esso aveva le chiavi. Mohamed Ali, quando con la forza delle armi prese possesso del Sudan, conquistò questo villaggio e vi stabilì una forte stazione militare. Lo Scek si ritirò nel deserto coi suoi fidi, e solo quando l'assoluta mancanza d'acqua rendeva in pericolo di vita, ricompariva nella vicinanza ed attaccava battaglia col presidio. In breve tempo egli fu vinto, ed i suoi uomini in parte uccisi, in parte dispersi. Oggi vi è un capo dell'Atmur che abbiamo visitato, e si chiama Scek Hamed Cadifa. Il padre di questo si prese il penoso incarico di trovare il passaggio del deserto di Atmur fino Korosco, e dopo aver fatto i suoi calcoli e, senza strumenti e cognizioni, aver veduto chiaro in quegli spazi immensurati, come a titolo di premio, Mohamed Ali lo nominò Scek dell'Atmur per lui e sua discendenza. Egli è il padrone assoluto del deserto e dei beduini; è direttore delle carovane che vi passano, ed è responsabile con la sua vita e con le sue sostanze di tutto ciò che vi transita. In compenso esso ritira una tassa per ogni cammello che passa l'Atmur. La sicurezza che si gode nel deserto è veramente fenomenale; s'incontrano numerosissime mercanzie abbandonate per la morte avvenuta del cammello che le trasportava, e non vi è caso che si debba lamentare la perdita del minimo oggetto. In una memoria che spero di pubblicare sul nostro viaggio, parlerò molto diffusamente dei Beduini, dei quali la maggior parte dei viaggiatori, non so se per fare dello spirito o dell'eroismo a buon mercato, ne fanno una masnada di assassini, ed invece sono uomini orgogliosi della loro onestà tanto quanto della loro indipendenza.

La fauna dell'Atmur è ricca e variata; le aquile, i corvi, e le pernici del deserto si trovano numerose; un lepre speciale, la jena, la gazzella completano un quadro fantastico di una ridda feroce, che di notte tempo si disputa il carcame di un cammello vicino all'accampamento di una carovana. La flora, lo sai, è nulla; vicino alle sorgenti di acqua, si trova il Dom selvatico, l'acacia nilotica che profonde nello spazio miti fragranze. Il tratto da Abuhamed a Berber, di circa duecento chilometri, non può considerarsi deserto, perchè di tratto in tratto si trova il Nilo ed una successione di piccoli villaggi abitati da gente povera, dedita alla pastorizia. Con un viaggio di diciassette giorni siamo giunti questa mane alle dieci in

Berber, e per quanto stanchi ed estenuati, trovammo un largo compenso nell'ospitalità gradita, simpatica e generosa che ci è stata offerta alla Missione retta da padre *Gennaro Martini di Torino*, e dipendente da quella di Khartum, di cui è capo il nostro monsignor Comboni. Qui siamo ospitati come in casa nostra; ed a prova che siamo in casa nostra, la bandiera sventola sull'asta del campanile. Ci tratteniamo a Berber circa otto giorni, perchè ci interessa lo studio di molti tipi che si trovano nella città e specialmente alla missione; studio che fa parte del programma del nostro viaggio. Il capitano Gessi nell'interesse della spedizione ha diretto quest'oggi al generale Gordon, che si trova ai confini di Abissinia per trattare di nuova pace, il seguente dispaccio:

Tacca

Generale Gordon,

Sono giunto col D.^r Matteucci diretto all'Africa Centrale. Nel porre il piede nel territorio di cui voi siete Governatore Generale, vi mando in nome d'Italia un simpatico saluto e l'assicurazione della nostra più calda ammirazione.

Il senso pratico di questo telegramma tu lo comprendi facilmente; nelle dure prove che ci attendono verso Fadasì, Gordon può esserci un prezioso aiuto, e noi dalla sua generosità ci attendiamo soccorsi e conforti. Appena avrò posto piede a Khartum, ti scriverò di quella città che ospita circa ottantamila anime; sarà una lettera lunga, che tu metterai al cestello. Ma che vuoi? scrivendoti lungamente, mi pare di conversare più da vicino con te, e coi miei amici della Società geografica, e trascuro la legge che m'insegna di non abusare della vostra pazienza.

Pochi giorni dopo che tu avrai ricevuto questa lettera, noi partiremo per Kaffa. Là è la nostra meta, là sono diretti i nostri voti, fra non molto i nostri sforzi. Ci preme di far presto; ci preme di giungere contemporaneamente ai vostri esploratori dello Scioah, che abbandonate le regali residenze di Litcé, forse a quest'ora onorano coi loro sforzi la bandiera italiana.

Addio mio ottimo amico. Che le simpatie d'Italia non ci vengano mai meno: che il ricordo di voi amici non ci manchi; è il meglio che possiamo augurare alle nostre fatiche, ai nostri sacrifici.

P. MATTEUCCI.

P.S. Mohamed Tager, il Vehil di Berber ci è stato largo della più squisita gentilezza: non ci ha visitato il bagaglio e ci ha offerto la sua cooperazione ove ci possa giovare. Se l'Africa possedesse molte di queste persone, sarebbe accessibile a tutte le spedizioni, ed il governo del viceré guadagnerebbe di molto nella simpatia dell'Europa civile.

Khartum, 11 dicembre 1877.

Caro Baratiere,

Siamo giunti alla capitale del Sudan con tre giorni di felicissima navigazione da Berber. Nella barca che ci ha accompagnato issammo bandiera italiana. Gli Arabi tengono molto ad avere nel loro legno una bandiera estera; avvenne che mentre navigavamo, mi fu dato sentire in fondo al bastimento il pesante cigolare di catene; pensai si trattasse di uno schiavo legato e volli verificare. Era una povera fanciulla abissinese, che, schiava del Rais (capo della barca), era trattenuta in catene perchè fuggita, e di più, doveva ricevere duecento colpi di bastone. Chiamammo il Rais e gli fu detto, che la nostra bandiera, vessilifera di civiltà non poteva coprire tanta infamia, e se non condonava la pena a quella infelice, avremmo ripiegato la bandiera e riferito al Governo Egiziano, che ad onore del vero s'interessa potentemente per farla finita con la schiavitù. Le nostre ragioni furono ascoltate, e la fanciulla sorridente e grata accudiva ai suoi lavori, lieta di avere sfuggito ai rigori di una pena severa. Tu puoi dire alle signore milanesi che ci offrono la bandiera, che questa potrà tornare in Italia vinta dalle difficoltà e dalla lotta, ma essa sarà scevra di macchia, essa non si piegherà mai a coprire un'infamia.

Khartum è una bella città; dopo cinquanta giorni di viaggio attraverso a villaggi poveri e selvaggi, ci sembra di rivivere in un'altra civiltà. Khartum si calcola che sia abitata da ottantamila persone, ma un censimento esatto non è possibile averlo. Sulla sponda del Nilo vi è il quartiere europeo, l'arsenale militare, la missione e la casa del Governatore. Sono tutti edifici in pietra, e molti di questi di grandissime proporzioni: basti citare la Missione che ha una fronte di quasi ottanta metri. Le impressioni che ho ricevuto di Khartum sono splendide, ma lo si deve all'essermi trovato qui in un giorno di gran festa mussulmana, giorno in cui l'Arabo, mendico o ricco, fa sfoggio dei migliori indumenti, e la sua casa è aperta ospitaliera a tutto il mondo. Per noi che non siamo usi a questa vita effeminata dell'Oriente, ai sorrisi degli Harem, per noi che non possediamo uno stomaco di ferro, per prendere in ogni casa che si visita un mondo di cose che stanno tra loro come l'acqua ed il fuoco, non possiamo visitare le case arabe, senza temere seriamente all'indomani di essere ammalati, nell'ipotesi migliore, di gastricismo. Ricevuto da per tutto con gentilezze straordinarie, ho imposto a me stesso di non visitare alcun Arabo in questi giorni di festa, perchè si è obbligati di seguire l'uso del paese, e se non si accetta, è un grave torto che si fa alla loro gentilezza. Per questa sera mi attende una splendida festa (che io chiamo antropologica) nella grande piazza. È un ballo eseguito in punti staccati dai membri di tutte le tribù africane, che per ragioni diverse si trovano alla capitale del Sudan. Vi sarà dell'importante, perchè so che oggi qui si trovano rappresentanti di 84 tribù differenti, che balleranno nel loro costume patrio, senza riguardi alla civiltà ed alla morale.

La missione cattolica di cui è capo il nostro Comboni ci ha ospitato, ed oggi al pranzo dato in nostro onore, il capo P. Pasquale Fiore di Napoli ha propinato alla *salute degli amici arrivati, rappresentanti della patria*

lontana, augurio di conquista nel campo della scienza, di cui la nostra Italia fu culla e maestra; abbiamo risposto bevendo alla salute della civiltà cristiana, che sulle rovine del feticismo, insegna agli uomini di buona volontà la via della redenzione; abbiamo bevuto ai missionari, i più benemeriti tra gli esploratori africani. La colonia europea ci ha accolto con grandi simpatie, ed io vo dicendo che tutti questi sorrisi di tante anime gentili ci obbligano maggiormente a lottare con vigore contro le difficoltà che fra pochi giorni ci contrapporranno uomini e clima.

Ti racconto un fatto, ti fo grazia di una primizia e poi ho finito. A Khartum abbiamo fatta relazione con un Gallas che abita vicino a Nono, capitale di Kaffa. Servo di un trafficante di schiavi, egli parte per Gudrù e di là per Nono; ci ha date notizie importanti di Kaffa, notizie di cui faremo tesoro. Non abbiamo voluto perdere una occasione favorevole per mandare al Re di Kaffa nostre notizie, ed ho preparato una lettera che, tradotta in lingua galla, partirà domani per Nono. Il Gallas gode di questa nostra idea, perchè spera di entrare in relazione col Re, ed il suo padrone ne è lietissimo; se la lettera arriva, ci sembra di avere conquistato le prime trincee. Ecco il testo della lettera:

A Sua Maestà il Re di Enarea e Kaffa (1), ai suoi figli, ai principi del Regno, al suo felice popolo salute e prosperità.

Maestà!

Inviati da un paese civile e che desidera vivamente di entrare in relazione col vostro Regno, siamo sulle mosse per giungervi. A quest'ora il nome d'Italia, di questa grande patria, non è ignoto a Vostra Maestà; forse alcuni nostri concittadini provenienti dallo *Scioah* vi avranno umiliato gli omaggi sinceri e leali del nostro Re valoroso e cavalleresco. Noi diretti allo *Scioah* per completare lo studio geografico di queste vaste regioni, domandiamo un passaggio attraverso il vostro Regno, per presentare a Vostra Maestà un tenue tributo offertovi dalla nostra Patria, per assicurarvi delle nostre leali intenzioni e per offrire la più larga e sicura ospitalità nelle nostre case a quanti del vostro Regno fossero desiderosi di vedere le meraviglie del nostro paese. Un eminente personaggio di Stato, un uomo venerando per età e per dottrina, è capo della Società geografica: una Società che non ha altra mira che di promuovere esplorazioni verso regioni a noi ignote, per istruzione, e per aprire relazioni amichevoli con popoli lontani. Come medici poniamo a disposizione di Vostra Maestà quanto può tornarvi utile nell'esercizio della nostra professione e non domandiamo di meglio che di poter entrare presto e sicuri nei confini del Regno di Vostra Maestà per ridonare la salute a quanti ne saranno bisognosi.

Preghiamo il sommo Iddio ad accordare giorni felici alla Maestà Vostra, ai vostri figli, ai principi del Regno, a tutto il popolo, e lo preghiamo di conservarci alla consolazione di umiliare al vostro trono gli omaggi del nostro Re e dei nostri concittadini.

Gradisca Vostra Maestà gli ossequi dei

devotissima

(1) Oggi vi è un Re solo.

Fra 15 giorni partiremo da Khartum per Kaffa; acceleriamo, perchè sta per giungere un inglese che tenta di entrare a Kaffa per la nostra via; egli ha scritto — *Ai primi la vittoria* — noi accettiamo la sfida e lo prece-deremo: dietro di noi non vi sono le migliaia di sterline della sua patria, non le proteste armate del suo Governo, vi è però la simpatia del nostro giovane paese, vi è l'impegno che abbiamo contratto, ed alle porte di Kaffa vedremo quale vale meglio: se i nostri entusiasmi giovani e bollenti, od il suo viaggio fatto sopra la nostra falsariga.

A Khartum abbiamo ricevuto un gran numero di lettere; tu, a nome mio, sulle ali della stampa manda un saluto riconoscente a tutti gli amici e non dimenticare mai il

Tuo

MATTEUCCI.

UN BALLO FANTASTICO.

Khartum, 18 dicembre 1877,

Caro Baratièr,

Ho assistito ad uno spettacolo imponente: la descrizione più esatta non potrà mai presentarvi quel quadro fantastico che mi è passato innanzi agli occhi; qualunque parola animata non sarà che una debole ricordanza del vero. In quello spazio immenso che si apre all'imboccatura del Fiume Bianco, oggi, in mezzo a qualche migliaio di persone che si affollavano per assistere al grande ballo fantastico, ho indarno cercato la cara figura di E. De-Amicis, indarno ora evoco la sua potente abilità descrittiva per ritrarvi coi migliori colori l'effetto sorprendente dello spettacolo d'oggi.

È il natale dei Mussulmani, tutto sorride; le catene sono tolte agli schiavi, pare che ricorra il giorno in cui Cristo pronunciò la mite parola — pace agli uomini di buona volontà. — Quando la civiltà non isplende, le feste sono licenziose; è una ridda in cui manca la ferocia, perchè manca l'ambiente. Nella grande piazza erano rappresentate quasi tutte le tribù dell'Africa centrale; dal Wadai all'Equatore, dal Monbuttu ai Gallas, non mancava una sola tribù. Un viaggio che costerebbe la vita di un uomo per visitare tanto paese, oggi in due ore era compito; oggi un esploratore, un antropologo potevano ripetere il Cesareo *Veni, vidi, vici*.

Ogni tribù balla in luogo separato; ogni tribù balla nel costume del paese. Rappresentanti di tutte le tribù compongono un giuri, di cui è presidente un Re che visita i diversi tornei, distribuendo un premio ai migliori ballerini. Quanto pagherebbe l'Europa per assistere ad un simile spettacolo! Credo che se a Parigi si fosse potuto trasportare la grande piazza di Khartum, pubblico e ballerini, si sarebbe spopolata mezza Europa per assistervi. Il giuri era naturalmente il più fantastico: pensate un circolo di oltre due-

cento persone, che rappresentavano un gran numero di tribù selvaggie, con istrumenti musicali, armi ed indumenti nazionali, e vi farete un concetto de' vivi colori del gran quadro. Il giuri ho detto che aveva un Re un Re aristocratico che si faceva portare sopra le spalle di quattro uomini ed era seguito dai potentati che gli venivano dietro portati da due selvaggi. Il Re vestiva un costume bizzarro; aveva in capo un grande cappello fatto con penne di struzzo, e come pennacchio portava un corno di rinoceronte: le spalle ignude erano tatuate, ed al braccio sinistro aveva amuleti, il talismano dei Re e dei popoli. In mano teneva un enorme bastone di ebano; un colpo di questo rendeva giustizia della più grave mancanza; a fianchi portava il pugnale lavorato in argento, ed una frangia fatta con pelle di leoni uccisi gli copriva il bacino. Ai piedi ignudi aveva anelli d'argento, alla gamba sinistra portava numerosissimi anelli di rame, di ferro e di argento. Incedeva con molta dignità, osservava con rigorosa attenzione e comunicava le sue sovrane impressioni ai ministri che lo seguivano.

Per un momento ho avuto timore che usasse sopra di me il furore della sua ferocia. Assistevo allo spettacolo e con la matita prendevo nota de' nomi delle varie tribù, segnando le principali modalità di razza e di costumi. Fui circondato dal giuri, che rimase estatico nell'osservare un bianco che scriveva; alzai gli occhi, e vidi Sua Maestà che mi guardava con molta attenzione; cercai di uscire dal gruppo, stonavo troppo in mezzo a quella rivoluzione di colori; il Re fu cavalleresco, fece largo per passare e poi retrocedendo mi invitò a uscire. Il seguito di Sua Maestà completava l'originalità del quadro: era tutta una storia dei popoli di mezz'Africa, era una grande sintesi di costumi e di tendenze selvaggie e primitive.

I gruppi staccati che ballavano erano 42: uno differiva dall'altro; nel quadrato vi era una consegna rigorosa di non lasciar entrare persone di altre tribù. Nei balli, lo comprendete facilmente, non vi era, tutto sommato, una differenza enorme, ma però posso assicurarvi che qualche cosa di nuovo vi era in tutti. Sei tribù specialmente chiamarono la mia attenzione. I Scilluchi, i Noer, i Denca, i Bongo, i Darfuriani, i Reghief. I Scilluchi ballano, uomini e donne insieme l'uno di fronte all'altro, saltano piuttosto che ballare, tenendo il corpo nelle più strane posizioni. Se dovessi descriverlo esattamente, la morale avrebbe ben poco da guadagnarvi. È una donna che dirige il ballo; era una donna grossa, di circa quarant'anni, seminuda, con ornamenti ricchissimi di oro e di gemme al capo; aveva numerosissimi braccialetti di argento al braccio destro ed alla gamba sinistra. Teneva in mano un bastone di ebano, che alzava quando le donne dovevano correre la fronte formata dagli uomini; abbassava quando gli uomini correvano per riprendere la donna. E lei, povera donna, soffriva di non prendere parte alla ridda, e quando il tamburo cessava di battere e il ballo era sospeso, ella sola faceva da uomo e da donna, correva e ritornava sui suoi passi, mentre il circolo dei ballerini batteva le mani cadenzatamente, cantarellando una canzone.

I Denca ballano stupendamente, sono musici per eccellenza, il loro canto è melodioso, sembra un coro dei nostri teatri. Le donne ballano sole, e gli uomini tra loro. Le donne si avanzano soltanto sin presso agli uomini, e quando sembra che i due gruppi si confondano, ripiegano con una

celerità vertiginosa. Bella razza, snella e ben portante; gioivano che noi bianchi trovassimo nel loro ballo argomento di piacere, e le donne terminavano la loro danza di fronte a noi; dissero che quello era un attestato di simpatia che ci esternavano.

I Reghiah ballano esclusivamente con la punta dei piedi, con una abilità tutta loro, e con gagliarda forza resistevano a quel faticoso esercizio. Durante il ballo cantavano una canzone cristiana, che fu insegnata ad alcuni della loro tribù dai primi missionari che fondarono la stazione di S. Croce.

I Bongo ballano tenendo le mani alzate al cielo, e le donne passano attraverso alla fila degli uomini, scegliendo il cavaliere che incontra nelle loro simpatie, e quando ogni donna ha il suo compagno, formano una catena, ad uso dei nostri *lancieri*, e corrono per un grande quadrato sino a che cessa la musica, formata da una vescica ripiena d'aria, che a seconda del modo col quale viene compressa, emette suoni diversi.

I Noer erano tutti bambini; bambini cari e simpatici, con fisionomie dolci, ballavano con un ordine ammirabile. Quasi nudi, non cingevano ai fianchi che una frangia fatta di pellami di capre, portavano al braccio un amuleto ed alla gamba destra un cerchio d'argento. Maschi e femmine erano confusi dalla vertiginosa celerità dei loro movimenti, ma in essi vi era l'ordine artistico, non un passo aveva dell'esagerazione, non uno usciva mai dalla sua fila. Bambini simpatici che, correndo a noi di fronte, ridevano del sorriso dell'innocenza, e quando s'accorsero che io scrivevo di loro, nacque un disordine, perchè ognuno tendeva a terminare il suo giro di fronte a me.

Ho piena la testa del grande quadro fantastico veduto oggi; non so che cosa mi abbia scritto, certo non una centesima parte di quello che avrei voluto e dovuto. Mi dicono che mai si vide tanto numero variato di tribù, mai l'Africa ebbe in Khartum tanti suoi rappresentanti. Mancò l'Abissinia che tanto m'interessa, mancò per diversità di fede, ma molti Gallas ed Abissini assistevano vicino a me allo spettacolo. Guardavo con attenzione i Gallas, e dicevo tra me: potessi divenire loro amico! Tra non molto busserò alle porte del loro misterioso regno, e se, come *coffi* sono *cristiani*, forse sapranno il *Pulsate et aperietur vobis*.

Ho terminato e chieggo venia del modo con cui ho scritto.... E tu, caro amico, fa un passaporto alle mie lettere; nella finca ove è scritto — *segni particolari* — avverti i lettori che queste letterè sono scritte a tamburo battente, in mezzo alle casse ed alle armi, tra una babele di lingue, quando la mente è agitata da due pensieri dominanti: dal desiderio di arrivare presto a Kaffa, dall'angoscia di non raggiungere la meta.

Addio.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Mio caro Baratieri,

T'invio una lettera esclusivamente commerciale. Mi sembra che un esploratore, in fondo, non debba dimenticare che l'avvenire del suo paese non sarà solo glorioso, se si giunge a svolgere una pagina male nota di questa grande sfinge africana, ma diverrà possente se da queste esplorazioni si potranno avviare nuovi commerci, aprire nuove relazioni. L'Italia, lo lamentiamo tutti, manca di colonie agricole, di fattorie e di possedimenti sopra lontane terre; non ne rinvanghiamo le cause, perchè molte di queste sarebbero dolorose, e cerchiamo piuttosto tema a conforto, pensando che il nostro paese è giovane e che la gioventù è vita, come il moto è calore.

Quando sarà terminata la questione africana, questo grande continente sarà aperto ai commerci con l'Europa, e noi ne approfitteremo in ciò che ci sarà possibile. Questo giorno è ancora lontano; ma intanto se potessimo prendere una seria posizione al centro, tu che sei un soldato distinto mi sai dire che potremmo con più facilità conquistarlo. Khartum si presta per tutto quello che sto per dirti, e per quanto la mia parola possa sembrarti destituita di autorità, per il breve tempo che dimoro nel Sudan, pure ho la coscienza di dirti, che in due mesi di viaggio non ho fatto che raccogliere notizie tendenti a questo scopo, a mettere cioè l'Italia sull'avviso della possibilità di una nuova via di commercio, a fare appello ai commercianti di non trascurare una buona occasione, tanto più che si può fare del patriottismo guadagnando delle ghinee.

Se tu domandi a Carlo Erba di Milano, a Clemente Bonavia di Bologna, a cento altri negozianti, dove provvedano la ingente partita di gomma che consumano nei loro laboratori, e specialmente all'Erba, dove acquisti il tamarindo, ti sarà risposto che viene comprato in un porto estero, a Trieste, a Marsiglia, qualche altra volta in Alessandria. Tu sai che Khartum stando quasi a cavaliere del Sudan, del Cordofan e del Darfur, è il centro del grande commercio di gomma, di tamarindo, di penne di struzzo ecc. La gomma ed il tamarindo viene acquistata da mercanti arabi che per la via di Korosco la smerciano al Cairo, ai rappresentanti delle case estere. La via che tengono è lunga e pericolosa, e più tardi saprai il perchè. Nessuna casa europea ha mai pensato di stabilire a Khartum un'agenzia, e se ti dovessi dire il motivo, non lo conosco. La più parte della gomma e del tamarindo arriva dal Darfur e dal Cordofan e quà non sono conosciuti i rialzi dei listini di Londra, ma il rialzo od il ribasso della merce dipende dal numerario esistente in paese e dal prezzo della *durha* e del *grano* che si acquista dai popoli che vendono i tamarindi e le gomme. La via prescelta dagli Arabi è lunga, è pericolosa; per essi il tempo non ha alcun valore, e non si curano d'impiegare tre, sino a sei mesi di tempo per giungere al Cairo. È pericolosa perchè nel discendere il fiume, numerose barche corrono ad infrangersi negli scogli niliaci e la mercanzia è perduta senza speranza di risarcimento, perchè la barca non gode beneficio alcuno di assicurazione. Oltre a questi due inconvenienti, aggiungete il carico e scarico eccessivo che s'incontra su questa via, e vedrete il dovere di convenire con me, che la via di Korosco male si presta come linea commerciale.

Ora se un'associazione di negozianti, se Carlo Erba solo si mettesse a capo di questa idea, ai lucri commerciali potrebbe aggiungere potenti compensi morali. A Khartum vi è il telegrafo che in pochi secondi ci farebbe conoscere il prezzo delle merci, e potrebbe di ricambio trasmettere ordini; da questo lato l'impresa non dovrebbe avere timori, i suoi agenti potrebbero essere attentamente sorvegliati. La via che si dovrebbe prescegliere sarebbe quella di *Suakin*. L'agenzia dovrebbe stabilire a Suakin un deposito grande di merci, e quà non occorrono magazzini, perchè acqua non ne viene, e di tratto in tratto il Rubattino, proveniente da Bombay, potrebbe fare la piccola diversione per caricare una grossa partita di gomma e di tamarindo.

E poi credi che non vi sia in questo paese altro che gomma e tamarindo? Il bestiame, se fosse trasportato, potrebbe essere sorgente di ingenti guadagni. Ragionamone per alcun poco.

La Nubia ed il Sudan sono ricchissimi di bestiame, poveri di cavalli: il bove, la vacca, la pecora, la capra ed il montone formano la ricchezza del paese, ed una esportazione aumenterebbe gli armenti perchè sarebbero oggetto di lucro, mentre oggi sono avvilitissimi. Un bue tra i più belli costa 60 franchi, al massimo 70. Una vacca 40 franchi, un montone 5 franchi; accumula pure spese sopra spese, ragiona pure con idee larghe, ma converrai che quando questo bestiame giungesse in Italia, avrebbe un prezzo di molto inferiore al nostro, mentre per qualità non avrebbe nulla da invidiare. Ma le distanze, i deserti, ma il mare: sono tutte cose che colla buona volontà si vincerebbero. Il deserto di *Suakin* presenta l'opportunità di avere acqua ogni due giorni, ed un bove potrebbe trasportare quella che necessita nel giorno in cui l'acqua non si trova. Nel deserto non piove mai, quindi si potrebbero stabilire in alcuni punti dei depositi di fieno e di paglia, e sopra mille bestie, non si avrebbe la mortalità del 2 %.

E poi senza condurre il bestiame vivo in Italia, non si potrebbe macellarlo e prepararlo a *Suakin* in scattole? non si potrebbe, seguendo l'esempio della Francia, mandare carne fresca? E col bestiame non viene l'idea del commercio delle pelli, delle unghie, dei formaggi ecc.? Non pretendo di avere svolto un grande progetto commerciale, credo di avere dato delle idee. Se domani la Società geografica, che spero accudisca anche alla branca commerciale, dirigesse sopra queste mie idee un invito ai principali commercianti d'Italia e trovasse buone disposizioni, voi potreste avere da me le più accurate informazioni, le notizie più esatte. Mi preme che questa mia lettera, scritta con la fretta che mi impone il pensiero di dover partire fra pochi giorni per Kaffa, non rimanga lettera morta; non cerco il plauso comprato a buon prezzo, mi curo supremamente dell'interesse e dell'avvenire del nostro paese.

Per oggi fo punto, per proseguire domani questo tema, che non conviene abbandonare. Ne scriverò al direttore del *Monitore delle Colonie* che è l'avv. Ballarini, ne scriverò all'amico Brunialti: tutti uniti raggiungeremo qualche cosa, e sarebbe un qualche cosa prezioso se a Khartum potessimo mettervi una casa commerciale italiana. Gli esploratori d'oggi e dell'avvenire avrebbero una base più sicura di operazione.

P. MATTEUCCI.